

Domenica 20 settembre 2026, Milano Valdese
17^ domenica dopo Pentecoste

Predicazione della teologa cattolica Miriam Francesca Bianchi

Marco 5, 21-43 (Gesù guarisce una donna e risuscita la figlia di Giairo)

*21*Essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare. *22*E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi *23*e lo supplicò con insistenza: "La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva". *24*Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno. *25*Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni *26*e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, *27*udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. *28*Diceva infatti: "Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata". *29*E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male. *30*E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: "Chi ha toccato le mie vesti?". *31*I suoi discepoli gli dissero: "Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: "Chi mi ha toccato?"". *32*Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. *33*E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. *34*Ed egli le disse: "Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male". *35*Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: "Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?". *36*Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: "Non temere, soltanto abbi fede!". *37*E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. *38*Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. *39*Entrato, disse loro: "Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme". *40*E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. *41*Prese la mano della bambina e le disse: "**Talità kum**", che significa: "Fanciulla, io ti dico: alzati!". *42*E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. *43*E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare.

Per molte persone settembre ha qualcosa del Capodanno. Non perché tutto ricominci davvero da capo, ma perché in questo mese torna la voglia — o forse la necessità — di rimettere ordine nelle cose. Si riaprono le agende, si fissano appuntamenti, si fanno programmi. Si sistema la casa, si fa il cambio di stagione, si mette finalmente mano a

quella cosa che era rimasta da aggiustare. C'è chi si iscrive in palestra, chi comincia un corso, chi decide finalmente di imparare una lingua. E, naturalmente, è anche il mese in cui le spese sembrano arrivare tutte insieme.

È un mese curioso, settembre. Da una parte tutto sembra accelerare: gli impegni ricominciano, le scadenze si accumulano, le agende si riempiono. Dall'altra, qualcosa dentro di noi può essere ancora sospeso. Le vacanze sono finite, ma non tutto ciò che ci portiamo dietro è già pronto a ripartire. Ci sono cose che abbiamo sistemato e altre che sono rimaste in sospeso. Ci sono ferite che non si sono chiuse. Ci sono decisioni che ancora non abbiamo preso. E forse proprio per questo settembre può essere un tempo di passaggio così particolare: un tempo in cui la vita ricomincia a muoversi, mentre noi non sempre sappiamo ancora in quale direzione. C'è chi ricomincia con entusiasmo, chi con stanchezza; chi con una buona notizia e chi con una ferita ancora aperta. Chi sa già che cosa vorrebbe dai mesi che vengono e chi, invece, non sa nemmeno bene da dove ricominciare. Forse è proprio per questo che il Vangelo di Marco può parlarci così bene.

Marco racconta due storie insieme. All'inizio incontriamo Giairo, uno dei capi della sinagoga, che va da Gesù perché sua figlia sta morendo. Gesù si mette in cammino con lui. Ma, mentre stanno andando, la storia si interrompe: entra una donna. È una donna senza nome, che da dodici anni soffre per un'emorragia. E solo dopo che Gesù si è fermato con lei, Marco torna alla figlia di Giairo. È quella che gli studiosi chiamano *intercalazione*: una storia inserita dentro un'altra. Ma possiamo dirlo in modo ancora più semplice: Marco vuole che queste due storie si raccontino a vicenda. C'è infatti un dettaglio che le unisce: dodici anni. La donna soffre da dodici anni. La bambina ha dodici anni. Dodici anni per una sono già stati consumati dalla malattia; per l'altra la vita sembra interrompersi proprio quando dovrebbe ancora aprirsi davanti a lei. Due vite molto diverse, dunque, ma entrambe messe davanti alla possibilità di perdere la vita.

Giairo ha un nome e un ruolo: è uno dei capi della sinagoga. Ma davanti alla malattia della figlia tutto questo diventa secondario. Marco racconta che si getta ai piedi di Gesù e lo supplica: «*La mia figliolina sta morendo: vieni... perché sia salvata e viva*». Giairo sa che cosa chiede. Chiede vita. Forse anche noi, nei momenti veramente importanti, scopriamo di essere meno complicati di quanto pensiamo. Sotto tutte le nostre domande, sotto tutte le nostre preoccupazioni, spesso ce n'è una molto semplice: che cosa voglio che viva? Una relazione, una persona, un desiderio, una parte di me, una speranza, qualcosa che temo di perdere. Giairo lo sa. E Gesù va con lui.

Poi Marco cambia scena: «*Ora una donna...*». Non sappiamo con certezza quale fosse la natura della sua emorragia. Sappiamo però che dura da dodici anni. E sappiamo che questa donna ha cercato di curarsi. Ha incontrato molti medici, ha speso tutto quello che aveva e, invece di migliorare, è peggiorata. È il racconto di una persona che ha provato, cercato, insistito. A un certo punto, però, non le rimane più nulla. E forse qui il Vangelo ci

pone una domanda che va oltre la malattia: che cosa stiamo spendendo per cercare di stare bene?

Non soltanto denaro, ma tempo, energie, attese. A volte anche anni. Ci sono cose alle quali ci aggrappiamo perché, in un certo momento, ci sembrano l'unico modo per andare avanti. E non è sbagliato cercare un appiglio. Ma può arrivare il momento in cui riconosciamo che quell'appiglio non ci sta più sostenendo. E allora occorre cambiare direzione.

Marco racconta che la donna, avendo udito parlare di Gesù, «*venne*». È un verbo semplice, ma significativo. Dopo dodici anni in cui tante cose sono accadute a lei, finalmente c'è qualcosa che lei fa. Ha sentito parlare di Gesù e viene. Attraversa la folla, si avvicina, tocca il suo mantello. È un gesto piccolo, quasi invisibile. Ma è il gesto di una persona che non ha ancora smesso di desiderare la vita. Non sappiamo quanto sia grande la sua fede. Non sappiamo quanto abbia compreso di Gesù. Sappiamo che si mette in movimento. E forse è questo, prima di tutto, che Marco ci insegna sulla fede: non sempre avere tutte le risposte, ma non smettere di cercare la vita.

Il Vangelo insiste poi sul corpo. La donna tocca il mantello e subito Marco racconta che sente nel suo corpo di essere guarita. Gesù, a sua volta, percepisce che una forza è uscita da lui. La scena è tutta concreta: il corpo della donna, il mantello di Gesù, il gesto della mano, una forza che passa da una persona all'altra. La fede, qui, non è qualcosa di disincarnato. È una donna che si muove, una mano che si tende, un corpo che sente, un incontro che accade nella materia. Ma proprio quando la donna potrebbe andarsene, Gesù si ferma: «*Chi mi ha toccato?*». La folla lo preme da ogni parte e i discepoli quasi gli fanno notare l'ovvio: tutti lo stanno toccando. Eppure Gesù vuole sapere chi lo ha toccato.

La donna avrebbe potuto guarire e sparire. Era venuta quasi di nascosto. Ma Gesù non lascia che quello che è accaduto rimanga anonimo. Lei allora viene avanti. Ha paura, trema e racconta a Gesù «*tutta la verità*». È una frase bellissima. Per dodici anni il suo corpo ha parlato per lei. Adesso parla lei. E Gesù le dice una parola sola: «*Figlia*». Non la chiama attraverso la sua malattia. Non la definisce per ciò che le è accaduto. La chiama «figlia». Possiamo leggere anche così questo incontro: la guarigione non consiste soltanto nel fatto che il sangue si ferma. C'è una donna che torna a essere riconosciuta, ascoltata, chiamata per una relazione. La sua sofferenza non è tutta la sua identità. Forse è anche questo che accade quando Gesù ci incontra davvero: non cancella ciò che ci è accaduto, ma impedisce che ciò che ci è accaduto diventi tutto ciò che siamo.

Intanto, però, la storia di Giairo continua. Ed è qui che il Vangelo diventa difficile. Gesù si è fermato e, mentre si è fermato, arriva la notizia: «*Tua figlia è morta*». È una delle esperienze più difficili della fede: pensare che Dio si sia fermato troppo a lungo da un'altra parte mentre noi stavamo aspettando. Aspettavamo una risposta. Aspettavamo che qualcosa cambiasse. E nel frattempo le cose sono peggiorate, fino a sembrare irreparabili.

«*Perché disturbi ancora il Maestro?*». È finita. Non c'è più niente da fare. E proprio allora Gesù dice a Giairo: «*Non temere; soltanto abbi fede*». Non dice che non è successo niente. Non nega la paura. Non offre una spiegazione. Gli dice di non lasciare che la paura abbia l'ultima parola.

Gesù arriva alla casa. C'è il pianto, c'è la confusione, c'è il dolore. E Gesù entra non con una spiegazione, ma con un gesto: «*Prese la mano della bambina*». Poco prima una donna aveva toccato il mantello di Gesù. Ora è Gesù a prendere la mano di una bambina. La donna poteva ancora muoversi. Poteva andare verso Gesù, cercarlo, tendere la mano. La bambina no. La bambina non può più fare nulla. E allora Gesù va verso di lei. Le prende la mano e dice: «**Talità kum**». Fanciulla, alzati. Sono tra le poche parole di Gesù che Marco conserva nella lingua aramaica, e colpisce proprio la loro semplicità. Davanti a una persona che non può più alzarsi, Gesù non fa un discorso. Dice poche parole e le prende la mano.

La bambina si alza e si mette a camminare. Poi Marco aggiunge un particolare quasi disarmante: Gesù «*disse di darle da mangiare*». Dopo un racconto così straordinario, ci aspetteremmo una conclusione altrettanto straordinaria. Invece Gesù pensa a una cosa concreta: da mangiare. La vita restituita da Gesù non è una vita fuori dal mondo. È una vita che torna a camminare, a mangiare, a essere nutrita, a vivere le cose semplici.

Forse anche noi, quando dobbiamo ricominciare, pensiamo di dover capire subito tutto: dove stiamo andando, che cosa faremo, come saranno i prossimi mesi. Ma il Vangelo non ci chiede di avere già tutta la strada davanti agli occhi. Ci mostra una donna che fa un passo e una bambina che, quando non può fare quel passo, viene presa per mano.

All'inizio di un nuovo anno, allora, forse la domanda non è anzitutto: «Che cosa devo riuscire a fare?». Forse è un'altra: «Che cosa voglio che viva?». E poi: che cosa mi sta consumando? A che cosa sto affidando la mia vita? C'è qualcosa che devo lasciare? C'è un passo che posso fare? E se oggi non riesco a farlo, posso almeno lasciarmi prendere per mano?

Non sappiamo che cosa ci aspetta. Il Vangelo non promette che tutto andrà bene. Promette qualcosa di più difficile e, forse, di più vero: la paura non deve avere l'ultima parola. La donna viene chiamata «Figlia». La bambina viene presa per mano. A entrambe, in modi diversi, viene restituita la possibilità di vivere. Forse è tutto ciò che ci serve per cominciare. Non sapere già dove arrivare, ma ascoltare ancora una volta una voce che ci chiama alla vita. E poi tornare alle nostre case, alle nostre relazioni, al lavoro, alle cose semplici dei giorni che verranno, portando con noi questa parola: non come una formula magica, ma come una possibilità.

«Talità kum». Alzati. E vivi.

Amen